

# L'ISTRIA

Esce una volta per settimana il Sabbato. — Prezzo anticipato d'abbonamento annui fiorini 5. Semestre in proporzione. — L'abbonamento non va pagato ad altrici alla Redazione.

## Diplomi dei Conti d'Istria.

I diplomi dei Conti d'Istria della Casa di Gorizia non giunsero numerosi fin a' nostri giorni, ad onta che il dominio loro si stendesse su più che due terze parti della penisola istriana, ad onta che avessero frequenti contratti e coi propri vascelli e colle città precipuo della provincia, con Trieste, con Giustinopoli, con Parenzo, con Pola. Della quale rarità di confronto ai diplomi delle città più numerosi, devesi accagionarne, non già la niuna importanza che dassero i baroni ai documenti scritti, ma la maggiore importanza che vi diedero i comuni, la fissa residenza e la perpetuità di questi, mentre i baroni, ne ebbero stanza costante, nè perpetuità o durata di famiglia, per cui venne che le carte, nè vennero gelosamente custodite, nè ebbero stabile archivio, che anzi passarono da quello d'una famiglia in quello d'altra. E quando in sui finire del secolo passato le vecchie carte apparsero superflue e furono guardate come ingombro di stanze e di scaffali, gli archivi baronali del paro che gli archivi comunali andarono in buona parte dispersi; e quelli che impresero a scrivere le croniche o le storie parziali ebbero propensione ed occasione di trattare delle cose comunali; nessuno avendo presa la penna per le cose baronali, quasi non valessero la pena di essere ricordate ai posteri, quasi non potessero mai essere materiale di studj, nè gli studj potessero mai dare risultamento di pratica utilità, che non vogliamo toccare.

Il nob. Signore Giuseppe de Sussanni ci fe' pervenire copia di diploma dell'ultimo Conte d'Istria, col quale si dava o piuttosto si rinnovava investitura feudale di tre predi *Waldo*, *Casser* e *Padua*, rilasciato nel 1365, in Pisino medesimo ove il Conte teneva palazzo e residenza.

Dal quale diploma s' apprende la posizione incerta di una villa che era pievania del Vescovato di Parenzo, cioè di *Waldo* o *Walta*, s' apprende il nome meno storpato di altro predio o villa che oggi dicono Caschierga, e che nel diploma si scrive *Casser*, nota la località di *Padua* per una chiesa che porta il nome *Beata Vergine di Padua*. La plebania dura tuttora con residenza e con nome di Caschierga, però non dubitiamo che sia la stessa frazione di territorio ecclesiastico che altravolta aveva nome di *Waldo* o *Walta*.

Memorabile in questo diploma si è la menzione del Conte Alberto siccome avo del Conte Alberto III che rilascia il diploma, e questo sarebbe l'Alberto il primo

investiente; e del Conte Giovanni il quale sarebbe l'immediato antecessore di Alberto III, cioè il Conte Giovanni Enrico, che si dice Zio, e che fu lungamente sotto tutela della Contessa Beatrice, e di Enrico Re di Boemia, e che per tre anni soltanto fu in libera amministrazione.

La ricognizione di *Walta* nell'odierna Caschierga fa desiderare di riconoscere il sito di altre due plebanie ignote, cioè di *Nebor* che va cercata tra Zumesco e Caschierga, e di *Arcio* che va cercata fra Pisin vecchio ed Antignana, più prossima a quello che a questa.

Dello stesso Conte Alberto III abbiamo il diploma in testo latino, pure dell'anno 1365, col quale, quasi testamento dell'ultimo Conte si confermano agli istriani della Contea i diritti e consuetudini avute dai maggiori, e che il Conte voleva assicurate mediante scrittura. Noi abbiamo altra volta registrato in questo giornale il testo tedesco del diploma, traendolo dal Land Handfest del ducato della Carniola, che è alle stampe, e fu anche dato dal Luinig. Il testo tedesco di non facile intelligenza perchè dettato in dialetto carintiano, piuttosto che in lingua, è certamente originale; ma perchè è verisimile che sia stato dato anche in latino, che era la lingua diplomatica di allora, fecimo ricera di siffatto testo, però inutilmente. Il Coronini ne registra uno dato per Gorizia che è identico nel tenore a questo dell'Istria, e noi lo registriamo applicandolo all'Istria; ma non possiamo nè dobbiamo tacere il sospetto che quel testo sia piuttosto traduzione latina, sembrandoci la lingua diversa in qualche cosa da quella del secolo XIV. Non pertanto il latino giova mirabilmente all'intelligenza del tedesco, e chiaramente ci mostra quale si fosse la pianta dell'amministrazione della giustizia, quale la giustizia civile e penale assegnata ai baroni, quale la riservata al Conte; quindi quale fosse l'*alta giustizia*, quale la bassa, quale il diritto dei feudi, delle doti dei baroni, quale l'obbligo del servizio militare. E non tutte quelle cose cui si provvede nel diploma sono sbrigate, vi ha qualcosa che tuttora vale, quali le rinnovazioni delle investiture e le successioni dei feudi.

Abbiamo anche una traduzione italiana del diploma ma non è antica, nè meglio intelligibile del tedesco; e che riponiamo fra le carte rifiutate.

## SAGGIO

*Dell'antica Storia Civile, Ecclesiastica, Letteraria, delle Arti e del Commercio della Provincia del Friuli in due ragionamenti.*

(Dalla Nuova Raccolta d'Opuscoli Tomo 22.)

## RAGIONAMENTO I.

(Continuazione.)

Dal che si raccoglie, che le menzionate Feste anche riguardo al luogo qui si facevano secondo il rito Romano, che prescriveva la celebrazione delle medesime poco lungi dalla Città, siccome da Festo 1) impariamo.

Oltre a Numi adottarono ancora le nostre Colonie le sacre dignità Romane. Quindi ebbero anch'esse dei Pontefici, degli Auguri, de' Seviri, e de' Flamini Augustali, degli Aruspici, delle Saliari, o Sacerdotesse di Marte, e degli altri Sacerdoti, che tutti non fa mestieri di nominare.

Dimostra poi un vetusto Bassorilievo esistente nella Chiesa di Aquileja, che qui pure si facevano i sacrificii a norma degl' istituti, e delle religiose cerimonie di Roma. Vi apparisce nel mezzo di quel marmo, che rappresenta un antico Sacrificio, l' ara col fuoco come appunto cantò Virgilio: 2)

«*Instruimus mensas arisque reponimus ignem.*»

E da una parte si vede il *Popa*, cioè il Vittimario, che succinto 3) conduce la vittima, indi un Tibicine suonante le tibie, e a lui dappresso un Camillo vale a dire un Ministro, che porta l' *Acerra* cioè la Cassetta dell' incenso. Vi è poi il Sacerdote, che sacrifica spendendo dalla *Patera*, che tiene nella destra, o fiori, o vino sopra l' ara medesima. Parmi di vedere ch' egli avesse la testa velata. Dico parmi di vedere, perchè ciò ivi chiaramente non comparisce essendo rase, e scancellate affatto le teste di tutte le figure del suddetto marmo. Non sarebbe per altro stata cosa lontana dal costume de' sacrificanti Gentili, se codesto Sacerdote avuto avesse il capo velato, mentre impariamo da Virgilio, 4) che i Sacerdoti col velo in capo sacrificavano.

«*Velati,*» così egli, «*lino, et verbena tempora vincti.*»

E Servio 5) ci adduce la ragione di tal costumanza così scrivendo: «*Sacrificantes capita velare consuetos ob hoc, ne se inter religionem aliquid offerret obtutibus.*» Vi è in fine altra figura vicina al Sacerdote, che pare che avesse

1) Alla parola «*Catularia.*»

2) *Aeneid.* Lib. 3. v. 231.

3) «*Succincti calent ad nova sacra Popae.*» *Propert.*

Lib. 4.

4) *Aeneid.* Lib. 12 vers. 120.

5) Ne' commenti ai versi 405, del libro terzo dell' *E-*

neide.

anch' ella il capo velato. È noto, che tra Gentili oltre ai Sacerdoti eziandio gli assistenti al Sacrificio si velavano il capo, così usarono i Trojani per quanto narra Virgilio: 1)

«*Et capita ante aras Phrygio velamur amictu,*»

E così pure uso qu' ella donna mentovata da Giovenale, 2) che porse a' suoi Numi pregando per un Suonator di *Cetra*, e di cui egli scrive:

... «*Stetit ante aras, nec turpe putavit,*  
«*Pro Cithara velare caput,*»

Tiene in oltre la figura medesima le braccia alzate, e quasi distese. Costumarono i Gentili di tenere le braccia in tal forma quando pregavano essi i Numi loro. (Ma sia lecito l' osservare che fu universal costume appresso quasi tutte le nazioni, nell' atto dell' orare il tener le braccia alzate, e distese. Così praticarono anche gli Ebrei, 3) e assicura Tertulliano, 4) che questa maniera di stare nella Orazione fu anticamente a tutti i Fedeli comune. Nella Messa anche oggi i Sacerdoti la usano. Credesi dal Senator Buonarroti, 5) che lo scemamento del fervore, e della divozione la mettesse in disuso appresso il rimanente de' Fedeli. Sembra, che confermino il sentimento di quel grand' Uomo alcune antiche pitture, che l' *Arringhio* 6) ci riferisce, e in cui si vede, che le delicate Matrone per non soffrire quel piccolo disagio aveano introdotto di farsi reggere nella Orazione da' Servitori le braccia).

VI. Ma oltre al governo, ed alla religione usarono altresì questi nostri popoli la lingua de' Romani, tuttochè essendo egli Veneti avessero, come impariamo da Polibio, 7) il loro proprio linguaggio. Sembra di poter raccogliere da un passo di Cicerone, come osservò prima di noi il celebre Maffei, 8) che a' tempi di esso Cicerone, fosse la lingua latina in queste parti comune. Perciò che nel Dialogo de' chiari Oratori raccontando lui a Bruto esservi stati anche fuori di Roma de' valenti Oratori, come che loro mancasse per dir così quel non so che, agli Esteri non possibile, e chiedendo Bruto, che ciò egli più chiaramente spiegasse: «*lo conoscerai tu stesso,*» risponde Cicerone, «*andando in Gallia, e vi udirai ancora vocaboli poco usati a Roma. Non v' è dubbio, che in questo luogo egli intenda della Gallia Cisalpina, mentre s' impara dall' anonimo Panegirista di Costantino, che la favella latina al principio del quarto secolo Cristiano, non erasi ancora accomunata nella vera Gallia oltre all' Alpi. Con-*

1) *Aeneid.* Lib. III. ver. 545.

2) *Satyr.* VI.

3) Si vegga l' *Esodo* cap. 17.

4) *De Oratione* cap. 11.

5) *Vetri Cimiler* cap. 121.

6) Tom. II. Lib. 4. cap. 14. pag. 117. Tab. 2. e Lib. 4. cap. 18. pag. 137, in *Coemet. Cyriac.*

7) Lib. 2. pag. 105.

8) *Veron. Illustrat.*

fermano eziandio l'uso comune della lingua latina in queste parti le nostre antiche Inscrizioni, dalle quali impariamo altresì, che qui pure anche la lingua greca si usasse incontrandosi non di rado nelle Inscrizioni medesime parole greche espresse d'ordinario con latini caratteri, e meschiate tra parole latine, come per esempio si osserva nelle seguenti Inscrizioni:

I.  
B O N O D E O  
B R O T O N T I 1)

II 1)  
F O N I O N I  
S A C R.  
S E I A I O N I S  
M A G.  
D. D.

III.  
L. LICINIO. PLACIDO.  
FILIO. ANNOR. XIIIX.  
LICINIAE. TVCHINI 2) MATRI  
EIVS  
MAGIAE REPENTINAE  
MARTIALI Ser. ANNOR XVI

1) Voce in tutto greca è "Brotonti,, o "Brontonti,, come più correttamente si legge in altra Inscrizione riportata dal Gruterò pag. 17. Ella presso di noi vale lo stesso che Tuonante. *Περειοχὲ Βροντῶν* che significa tonante, o che tuona, proviene dal verbo *Βρονταω* cioè tuonare. Tuonante è uno degli Epiteti, che diedero a Giove i Gentili, e con cui qui si volle indicare quel Nume.

2) Come nella dianzi mentovata Inscrizione indicossi Giove con l'Epiteto di "Brotonti,, così in questa s'indica Marte con quel di "Fonioni,,. Da *φόνος*, cioè uccisione, omicidio, deriva *φονικός*, cioè omicida, sanguinario, cognome che diede a Marte anche Orfeo nell'Inno intitolato di Marte.

3) Il nome greco di quella femmina volto in Italiano è Fortunatina essendo Tychinis diminutivo di *τύχη* cioè Fortuna. Chi tiene, che la lettera *η* non abbia nella pronuncia della lingua greca a suonar E, troverà nella suddetta parola Tychini un nuovo argomento onde vieppiù difendero la sua opinione contro quelli, che altrimenti sentono, e che dai loro Oppositori chiamansi Erasmiati, perchè, come è noto, Erasmo fu il primo, che col celebre suo Dialogo "de recta Latini Graecique sermonis pronunciatione,, mosse guerra alla pronunzia de' Greci moderni.

IV.  
T I C L A V D I  
E P A P H R O D I T I A N  
V E T. L E G. V I L C L. P. E  
P I L A S T I L V S 1)  
D O L A B R A R. C O L. F A B.  
V I V O S F E C I T. S I B I. E T  
J V L I A E D I O N I S V A D I  
C O N I V G I.  
B E N E

Dal qual costume, motivo nasce di credere, che le nostre Colonie abbiano anche in ciò posto cura di uniformarsi agli usi di Roma, dove singolarmente le Dame immaginandosi forse di comparire più spiritose, e di maggior grazia fornite, mescolavano spesso delle parole greche nei loro discorsi, come s'impara da Giuvenale 2) che una sì fatta costumanza graziosamente deride co' seguenti versi:

"Nam quid rancidius quam quod non se putat ulla,  
"Formosam nisi quae de Tusca Graecula facta est.,  
"De Sulmonensi mera Cecropis? Omnia graece.,  
"Cum sit turpe magis nostris nescire latine.,  
"Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,  
"Hoc cuncta effundunt animi secreta: quid ultra?,"

V. Oltre ciò spicca anche ne' nomi di que' nostri Antichi il costume Romano. Insegnano le sopraventate Inscrizioni, che qui pure ugualmente che a Roma usavano gli uomini di avere prenome, nome e cognome. Col primo de' quali si contrassegnava la persona, col secondo la gente, 3) e col terzo la Famiglia indicavasi. Ci serva per esempio Lucio Domizio Enobardo, che abbiamo in una delle lodate nostre Inscrizioni. Col prenome di Lucio si indica la di lui persona, il nome di Domizio ci mostra, ch'egli era della gente Domizia, e finalmente dal cognome di Enobardo impariamo, ch'esso proveniva dalla Famiglia degli Enobardi, poichè la gente Domizia 4) era in due Famiglie divisa, cioè ne' Calvini, e negli Enobardi. Ma ne' bassi tempi dell'Impero si osservarono altre regole intorno a' nomi, cioè si usò di averne molti presi a piacere, ed assai spesso da' nomi de' Maggiori, così dal canto del padre, che da quello della madre. Il che già avvertì il dotto Padre Sirmondo, 5) che ne addusse varii esempj

1) "Quell'aggiunto Pilastilus,, così scrive il Bertoli sotto a questa Lapida da lui riferita nelle Antichit. d'Aquil. pag. 162. "dato a questo Veterano pare anche de-noti, che egli lavorasse le colonne, e forse gli Ordini di esse da *στέλος*, che vuol dir colonna. Epaphroditianus parimente è parola greca, che significa Venustus.

2) Satyr. VI. vers. 184.

3) Bertoli, Antichità d'Aquileja pag. 70, n. XLIII.

4) Si veggia Svetonio in Neron. c. I.

5) Bertoli, Antichità d'Aquileja, pag. 70, numero

notando che il nome posto in ultimo luogo indicava la persona, che da quello era costume di chiamarsi, e che quel solo d'ordinario si segnava ne' Fasti, nelle Inscrizioni, e ne' titoli de' libri. Onde esso a que' tempi non più cognome, come si sarebbe dovuto chiamare, ma nome si appellava.

Non mancano esempi, che comprovino, che così pur fosse in questa regione la pratica, e l'uso dei nomi negli accennati tempi. Uno ce ne esibisce il nome del nostro celebre Turanio, o Tirannio Rufino. Secondo le osservazioni del lodato Sirmondo, Rufino era il nome di lui, che avrà avuto luogo dopo quanti prenomi egli ebbe.

E in fatti col solo nome di Rufino, lasciati da parte i di lui prenomi, lo menzionano gli antichi Scrittori, e questo nome solo si vede in fronte a' più vetusti manoscritti esemplari delle sue opere. Quanto al prenome di Turanio, o Tirannio gli sarà egli forse derivato dal nome del padre suo, come derivò a S. Girolamo il prenome di Eusebio, o da quello di alcun altro de' suoi Antenati, che qui non accade di ricercare.

Le donne poi chiamavansi col nome della propria gente, prendendo esse per distinguersi l'una dall'altra qualora in una Casa erano molte, il cognome dall'ordine della nascita loro intitolandosi Prima, Seconda, Terza, o con altro maggior numero, se maggiore era la schiera delle medesime. E talvolta usavano anch'esse del prenome, come abbiamo dalle menzionate Lapide più di un esempio.

Notaremo appresso, che eziandio i servi posti in libertà usavan d'aver tre nomi, assumendo loro secondo il costume Romano il prenome, ed il nome de' loro Padroni, e ritenendo nell'ultimo luogo per cognome il nome, ch'essi avevano prima di essere dalla servitù liberati.

VI. Che in questo paese l'Abito Romano si costumasse, pare indicarsi dal nome di Gallia togata, che appunto per l'uso della Toga, o sia del vestire da Città de' Romani, ebbe quella porzion di Gallia Cisalpina, in cui per attestato di Pomponio Mela comprendevasi la Venezia, e per conseguenza la nostra regione ancora. Abbiamo poi ne' nostri sopra lodati marmi l'1) più figure di donne scolpite a bassorilievo, dalle cui vestimenta impariamo qual fosse allora la maniera del vestire delle medesime.

Dall'alto del collo delle suddette figure incominciano i loro vestiti, che ad esse ricuoprono le braccia fino alle mani, e il resto del corpo interamente. Tal decoroso modo di vestire presso gli antichi Romani era proprio affatto delle femmine, siccome veggiamo in statue di antiche donne vestite. Perciocchè allora si recavano gli

uomini 1) a vituperio, ed a vergogna il coprirsi in ogni parte il corpo.

Onde ebbe nota di viltà Publio 1) Sulpicio Gallo, per aver fatto uso della toga "Chiridota, 2) che così appunto chiamavasi la veste donnesca, e Cicerone 3) per far conoscere la mollezza de' giovani saguaci di Catilina scrive, che essi avevano tonache talari, e con maniche, e così pure da Numano 4) presso Virgilio i Trojani si deridono per le loro tonache con le maniche.

Sia lecito l'osservare qui di passaggio, come sembra, che si prendano in oggi le maniere del vestire donnesco piuttosto che dal costume ora accennato de' saggi Romani, da quello degli antichi Germani, che Tacito 5) così descrive: "Nec alius foeminis quam viris habitus, nisi quod foeminae saepius lineis amictibus velantur, eosque purpura variant, partemque vestitus superioris in manicas non extendunt, nudae brachia, ac lacertos, sed et proxima pars pectoris patet."

Ma oltre agli abiti usarono qui le femmine anche gli ornati, e particolarmente le acconciature del crino conforme all'uso Romano. Il che pure si raccoglie dalle dianzi lodate figure, le quali hanno i capelli in più maniere ordinati, e composti. Perocchè in alcuna di loro si veggono essi capelli accomodati quasi a onde, che di sotto agli orecchi ascendono giù per il collo, altra li tiene arciaticci, e disposti in alto sopra la fronte a foglia di Morione, o Cimiero, altra li ha inanellati, ed altra lisci, e raccolti: le quali differenti acconciature si ravvisano eziandio nelle Medaglie in varie teste d'Imperatrici, e descritte ancora ci veggono da Tertulliano. 6) "Quod in crinibus vestris," così egli, "quiescere non licet, modo substrictis modo relaxatis modo elisis. Aliae gestiunt in cincinnos coercere, aliae ut vagi, et volucres elabantur non bonae simplicitate."

(Continua.)

1) "Tunicis uti virum prolixis ultra brachia, et usque in primores manus, et prop: in digitos Romae atque in omni Latio indecorum fuit. A. Gell. Noct. lib. 7. cap. 12.

2) Ibidem.

3) "Eas tunicas graeco vocabulo nostri Chiridota appellaverunt. A. Gell. Noct. lib. 8. c. 12.

4) Oration. II. in Catilin. cap. 10. "Manicatis, et talaribus tunicis."

5) "Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae. AEneid. lib. 9. vers. 616.

6) "De moribus Germ." pag. 552.

7) "De cultu Foem." Lib. 2. cap. 7.

1) Si veggano lo Antichità d'Aquil. cart. 161.